





# D'ANNUNZIO ESSENZIALE

Alcyone - La Figlia di Iorio  
Il Piacere

FONDAZIONE EDOARDO TIBONI  
CENTRO NAZIONALE DI STUDI DANNUNZIANI

*Con il contributo del Comune di Pescara*

Mi rendo conto che raccogliere alcuni testi dannunziani con il titolo *D'Annunzio essenziale* può sembrare riduttivo e temerario, ma più volte, nell'ormai lungo corso della nostra attività di promozione degli studi dannunziani, condensabile in queste tre cifre: 35 convegni di studio promossi dal 1963 a oggi, 52 volumi sugli scritti e la vita del Pescaresc e 56 fascicoli della *Rassegna dannunziana* pubblicati, mi sono chiesto se e come comporre un libro "essenziale", la cui lettura potesse rendere un giovane, al suo primo approccio con la grande produzione dannunziana, dalla lirica alla narrativa, alla drammaturgia, consapevole del suo valore.

Evitando i limiti e la soggettività di una scelta antologica, si è preferito affidare l'incontro del lettore con d'Annunzio, a tre opere, certamente tra le più rappresentative della sua arte: la poesia di *Alcyone*, la prosa de *Il piacere*, la tragedia de *La figlia di Iorio*.

Tra i rimpianti maggiori, l'esclusione del *Forse che sì Forse che no* e soprattutto del *Notturmo*. Resta l'auspicio che il giovane lettore dopo questa prima esperienza si

proponga di proseguire nella lettura dei tanti altri capolavori dannunziani.

Un ringraziamento particolare a Lucilla Sergiacomo, senza la cui cura questo volume difficilmente avrebbe visto la luce, e a Giuseppe Papponetti, autore dell'*Introduzione* che pur nella sua essenzialità ben inquadra i motivi di questa nostra iniziativa.

Infine il nostro ringraziamento al Consiglio Comunale di Pescara e al Sindaco Albore Mascia per il sostegno dato alla pubblicazione di questo libro la cui prossima presentaziome al pubblico concluderà le manifestazioni del Festival dannunziano promosso dal Comune di Pescara.

Edoardo Tiboni

*Pescara, settembre 2010*

## Introduzione

Fino a qualche decennio fa, a voler parlare di Gabriele d'Annunzio in termini positivi, si rischiava di fatto l'anatema di certa critica militante munita di spessi paraocchi e, a dir poco, l'epiteto sprezzante di fascista e di nostalgico continuatore delle gesta di un poeta che, fatto salvo il solo libro di *Alcyone*, veniva qualificato quale rettore imperterrito e vacuo, esibizionista e donnaiolo assatanato. E non è che nell'ultimo anno delle scuole superiori la situazione fosse granché diversa, limitandosi gli insegnanti a far leggere – senza una parola di spiegazione se non in chiave estremamente riduttiva – alcune arcinote liriche quali *La pioggia nel pineto* o *I pastori* e, quando capitava di trovarli nell'antologia adottata, pochi versi dal *Canto novo* senza dar conto, perché probabilmente lo ignoravano, che si trattava del rifacimento integrale del 1896 dell'opera giovanile, e di banalizzare al caso quel pochissimo che poteva casualmente capitare della *Laus vitae*.

Più che alla Fondazione del Vittoriale, che ha da tempo dismesso l'indagine studiosa sulle opere del grande pescarese, si deve al Centro Nazionale di Studi dannunziani, nato appunto in Pescara per iniziativa tenace ed intelligente di Edoardo Tiboni, se nel corso dell'ultimo trentennio si sono tenuti convegni che hanno finalmente coinvolto la migliore critica nazionale ed europea, pubblicandone regolarmente gli Atti a stampa, accompagnati da periodiche ripubblicazioni commentate delle maggiori opere del poeta insieme ad una semestrale "Rassegna di studi dannunziani" tutt'ora viva e, come sempre, molto attiva per gli approfondimenti del caso e soprattutto nella pubblicazione di inediti.

Sempre al Centro pescarese si deve oggi questa edizione destinata ai giovani studenti e ai lettori di buona cultura, e, dovendo scegliere fra una produzione pressoché sterminata e quasi tutta di altissimo livello, è sembrato opportuno campionare solo tre opere complete che rappresentassero al meglio i diversi campi creativi dannunziani.

E allora, con *Il piacere*, suo primo romanzo, si è voluto non solo privilegiare la rimarchevole attività narrativa, ma soprattutto dare un esempio tangibile e della scrittura di d'Annunzio fin dall'età giovanile ma pure rendere comprensibili gli effetti del suo inurbamento nella Capitale, delle sue iniziali esperienze nel bel mondo e, in so-

stanza, della misura in cui progressivamente venne a crescere una speciale figura di raffinatissimo dandy che iniziò a costruirsi la vita come un'opera d'arte, e che alla bella vita e alle bellissime donne seppe accompagnare coerentemente una fitta collaborazione di cronache mondane sulle principali e più diffuse riviste romane, senza dimenticare al contempo impegni di gran lunga maggiormente rigorosi e complessi di cui il romanzo è l'iniziale, eclatante esempio.

Quanto ad *Alcyone*, certamente il più riuscito e straordinario dei cinque libri delle *Laudi*, esso ci porta al vertice assoluto della qualità versificatoria di un d'Annunzio che, negli anni che trascorse nella Capponcina e dintorni con l'amante del momento, cioè la grandissima attrice Eleonora Duse, non dimentica i suoi impegni letterari, che anzi l'ispirazione come sempre rapida se non addirittura furente nei momenti migliori di raptus creativo lo porta a sovrapporre le sue escursioni nella pineta viareggina alla memoria mai intermessa della ben familiare pineta dell'infanzia e adolescenza, quella appunto dei d'Avalos fra Pescara e Francavilla.

*La figlia di Iorio* è invece il vertice di una drammaturgia dannunziana che, sotto l'influenza della Duse e di due viaggi in Grecia, concepì il sogno di un "teatro mediterraneo", cioè all'aperto come nell'antichità, fuori dall'ormai tradizionale ambiente chiuso sotto gli occhi di un pubblico qualificato sprezzantemente quale "chimera occhiuta". Di fatto, l'influenza del primo viaggio del 1895 in Grecia e la visita alle rovine di Micene che aveva ispirato la successiva *Città morta* trovano solo nella *Figlia* la realizzazione di una vera tragedia greca seppure di atavica ambientazione abruzzese, in cui si gioca drammaticamente il violentissimo contrasto fra Lazzaro di Roio e suo figlio Aligi, esploso in parricidio per il possesso della prostituta Mila. E la rappresentazione della tragedia a Chieti nel 1904, dopo i numerosi successi riscossi in tutta Italia, segna pure l'ultimo ritorno del poeta nella sua casa natale, salvo una privata quanto rapida incursione in occasione della morte della madre, qual è testimoniata nel tardo e autobiografico *Notturmo*.

Questo è dunque quanto si vuole offrire oggi, da parte del nostro Centro, alla intelligenza degli studenti, cui si richiede, però, insieme ad una lettura attenta, di voler affrontare la personalità letteraria italiana più ricca e complessa fra Otto e Novecento senza condizionamenti di sorta, rimandando il giudizio solo alla fine dell'ultima pagina.

Giuseppe Papponetti



ALCYONE  
[1903]



## LA TREGUA

**D**ÈSPOTA, andammo e combattemmo, sempre fedeli al tuo comandamento. Vedi che l'armi e i polsi eran di buone tempore.

O magnanimo Dèspota, concedi al buon combattitor l'ombra del lauro, ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacri il suo bel cavallo sauro alla forza dei Fiumi e in su l'aurora ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra! Dàgli le rive i boschi i prati i monti i cieli, ed ei sarà giovine ancóra!

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti gelidi, ei chiederà per la sua festa sol l'anello degli ultimi orizzonti.

I vènti e i raggi tesseran la vesta nova, e la carne scevra d'ogni male éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale, sì lungamente fummo a oste, franchi e duri; né il cor disse mai « Che vale? »

disperato di vincere; né stanchi apparimmo, né mai tristi o incerti, il tuo volere ci fasciava i fianchi.

O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.  
Ma greve era l'umano lezzo ed era  
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera  
opaca e obesa che putiva forte  
sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte  
invano balenavan sul carname  
folto, e gli enimmi dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame  
la bellezza terribile; onde il tardo  
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta meraviglia, se alcun dardo  
tutt'oro gli giungea diritto insino  
ai precordi, oh il suo fremito gagliardo!

E tu dicevi in noi: «Quel ch'è divino  
si sveglierà nel faticoso mostro.  
Bàttigli in fronte il novo suo destino.

E noi perseverammo, col cuor nostro  
ardente, per piacerti, o Imperatore;  
e su noi non poté ugnà né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore  
la vena inestinguibile e gioconda  
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda  
scaturiva più vivido e più schietto  
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,  
sfamato con le miche del convito,  
lungi rauco latrava il suo dispetto;

e l'obliquo lenone, imputridito  
nel vizio suo, dal lubrico angiporto  
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspora, tu dàì questo conforto  
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode  
e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode  
sentendo sé come inesausto fonte.  
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: «Se hai man pronte,  
non iscegliere i vermini nel fimo  
ma strozza i serpi di Laocoonte.»

Ed ei seguì l'ammonimento primo;  
restò fedele ai tuoi comandamenti;  
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

Dèspota, or tu concedigli che allenti  
il nervo ed abbandoni gli ebbri spirti  
alle voraci melodie dei vènti!

Assai si travagliò per obbedirti.  
Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.  
Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

## IL FANCIULLO

### I

**F**IGLIO della Cicala e dell'Olivo,  
nell'orto di qual Fauno  
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,  
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

In quel che ha il nume agresto entro un'antica  
villa di Camerata  
deserta per la morte di Pampìnea?  
O forse lungo l'Affrico che riga  
la pallida contrada  
ove i campi il cipresso han per confine?  
Più presso, nella Mensola che ride  
sotto il ponte selvaggia?  
Più lungi, ove l'Ombroon segue la traccia  
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

Ma il mio pensier mi finge che tu colta  
l'abbia tra quelle mura  
che Arno parte, negli Orti Oricellari,  
ove dalla barbarie fu sepolta,  
ahi sì trista, la Musa  
Fiorenza che cantò ne' di lontani  
ai lauri insigni, ai chiari  
fonti, all'eco dell'inclite caverne,  
quando di Grecia le Sirene eterne  
venner con Plato alla Città dei Fiori.

Te certo vide Luca della Robbia,  
ti mirò Donatello,  
operando le belle cantorie.  
Tutte le frutta della Cornucopia  
per forza di scalpello

fecero onuste le ghirlande pie.  
E tu danzavi le tue melodie,  
nudo fanciul pagano,  
àlacre nel divin marmo apuano  
come nell'aria, conducendo i cori.

Figlio della Cicala e dell'Olivo,  
or col tuo sufoletto  
incanti la lucertola verdognola  
a cui sopra la selce il fianco vivo  
palpita pel diletto  
in misura seguendo il dolce suono.  
Non tu conosci il sogno  
forse della silente creatura?  
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:  
tu moduli secondo i suoi colori.

Tu moduli secondo l'aura e l'ombra  
e l'acqua e il ramoscello  
e la spica e la man dell'uom che falcia,  
secondo il bianco vol della colomba,  
la grazia del torello  
che di repente pavido s'inarca,  
la nuvola che varca  
il colle qual pensier che seren vólto  
muti, l'amore della vite all'olmo,  
l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

Ogni voce in tuo suono si ritrova  
e in ogni voce sei  
sparso, quando apri e chiudi i fóri alterni.  
Par quasi che tu sol le cose muova  
mentre solo ti bei  
nell'obbedire ai movimenti eterni.  
Tutto ignori, e discerni  
tutte le verità che l'ombra asconde.

Se interroghi la terra, il ciel risponde;  
se favelli con l'acque, odono i fiori.

O fiore innumerevole di tutta  
la vita bella, umano  
fiore della divina arte innocente,  
preghiamo che la nostra anima nuda  
si miri in te, preghiamo  
che assemprì te meravigliosamente!  
L'immensa plenitudine vivente  
trema nel lieve suono  
creato dal virgineo tuo soffio,  
e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

## II

Or la tua melodia  
tutta la valle come un bel pensiero  
di pace crea, le due canne leggiere  
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina  
per offerirsi all'uomo  
e il monte che gli dà pietre del grembo,  
se ben l'una vicina  
e l'altro sia rimoto  
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra  
sì giungano per l'aere sereno  
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,  
come su letto d'erbe amato e amante,  
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,  
come nell'ala chiare e negre penne,  
come il fior del leandro e le tue tempie,



come il pampino e l'uva,  
come la fonte e l'urna,  
come la gronda e il nido della rondine,  
come l'argilla e il pollice,  
come ne' fiari tuoi la cera e il miele,  
come il fuoco e la stipula stridente,  
come il sentiere e l'orma,  
come la luce ovunque tocca l'ombra.

### III

Sopor mi colse presso la fontana.  
Lo sciame era discorde:  
avea due re; pendea come due poppe  
fulve. E il rame s'udia come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulete.  
Lottato avevi ignudo  
contro il torrente folle di rapina.  
Raccolto avevi piuma di sparviere  
che a sommo del ciel muto  
in sue rote feria l'aer di strida.  
Ahi, lungi dalle tue musiche dita  
gittato avevi i calami forati.  
Chino con sopraccigli corrugati  
eri, fanciul pugnace,  
intento a farti archi da saettare  
col legno della flessile avellana.

### IV

Eleggere sapesti il re splendente  
nello sciame diviso,  
ridere d'un tuo bel selvaggio riso  
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

Con la man tinta in mele di sosillo  
traesti fuor la troppa  
signoria. Cauto e fermo la calcavi.  
Sporgeva a modo d'uvero di poppa  
il buon sire tranquillo  
che fu re delle artefici soavi.  
Poi franco te n'andavi  
sonando per le prata di trifoglio,  
incoronato d'ellera e d'orgoglio,  
entro la nube delle pecchie d'oro.

## V

L'acqua sorgiva fra i tuoi neri cigli  
fecesi occhio che vede e che sorride;  
fecesi chioma su la tua cervice  
il crespo capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.  
Fatte sono di làtice  
fluido e d'umide fibre le tue membra.  
Il tuo spirito, dal fonte come il salice  
ma senza l'amarezza  
nato, le amiche naiadi rimembra;  
tutte le polle sembra  
trarre per le invisibili sue stirpi.  
E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,  
ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari  
vetri, onde lenti i suoni  
stillano come gocce da clessidre.  
S'appressano i colùbri maculosi,  
gli aspidi i cencri e gli angui  
e le ceraste e le verdissime idre.

Taciti, senza spire,  
eretti i serpi bevono l'incanto.  
Sol le bifide lingue a quando a quando  
tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa  
linfa, alla venenata  
greggia tu moduli il tuo lento carne.  
Par che da' piedi tuoi torta sia nata  
radice e di natura  
erbida par ti sien fatte le gambe.  
Ma il fior della tua carne  
susò come il nenùfaro s'ingiglia.  
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,  
neri ha gli steli il verde capelvenere.

## VI

Se t'è l'acqua visibile negli occhi  
e se il làtice nudre le tue carni,  
viver puoi anco ne' perfetti marmi  
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dio bifronte  
che conduce il tuo passo armonioso  
per tutti i campi della Terra pura.  
Tu non distingui l'un dall'altro vólto  
ma pulsare odi il cuor che si nasconde  
unico nella duplice figura.  
O ignuda creatura,  
teco salir la rupe veneranda  
voglio, teco offerire una ghirlanda  
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita  
ove la pietra è figlia della luce  
e sostanza dell'aere è il pensiero.

Navigando nell'alta notte illune,  
noi vedremo rilucere la riva  
del diurno fulgor ch'ella ritiene.  
Stamperai nelle arene  
del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli  
presso Colòno udremo gli usignuoli  
di Sofocle ad Antigone cantare.

Vedremo nei Propilei le porte  
del Giorno aperte, nell'intercolunnio  
tutto il cielo dell'Attica gioire;  
nel tempio d'Erettèò, coro notturno  
dai negricanti pepli le sopposte  
vergini stare come urne votive;  
la potenza sublime  
della Città, transfusa in ogni vena  
del vital marmo ov' è presente Atena,  
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato  
gioia sì come la colonna intatta  
che serba i raggi ne' suoi solchi eguali.  
All'ora quando l'ombra sua trapassa  
i gradi, tu t'assiderai sul grado  
più alto, co' tuoi calami toscani.  
La Vittoria senz'ali  
forse t'udirà, spoglia d'avorio e d'oro;  
e quella alata che raffrena il toro;  
e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.  
Guarda il Parnete al ciel, come leggero!  
Guarda l'Imetto roscido di miele!  
Flessibile m'appar come l'efebo,  
vestito della clamide succinta,  
che cavalcò nelle Panatenee.

Sorse dall'acque egee  
il bel monte dell'api e fu vivente.  
Or tuttavia nella sua forma ei sente  
la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice  
di colombe e d'eroi! Pallida via  
d'Eleusi coi vestigi di Demetra!  
Splendore della duplice ferita  
nel fianco del Pentelico! Armonie  
del glauco olivo e della bianca pietra!  
Ogni golfo è una cetra.  
Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto  
l'ombra si spande. Il monte violetto  
mormora e odora come un alveare.

## VII

L'odo fuggir tra gli arcipressi foschi,  
e l'ansia il cor mi punge.  
Ei mi chiama di lunge  
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.  
Trèmane il cor che l'ode,  
balza se sotto il piè strida l'arbusto;  
pavido è fatto al rombo del suo sangue,  
ed altro più non ode  
il cor presàgo di remoto lutto.  
Prego: «O fanciul venusto,  
non esser sì veloce  
ch'io non ti giunga! » E vana la mia voce,  
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggian dopo gli arcipressi,  
antiqui arbori cavi.

Pascono suso in ciel nuvole bianche.  
A quando a quando tra gli intrichi spessi  
le nuvole soavi  
son come prede tra selvagge branche.  
E sempre odo le canne  
gemere d'ombra in ombra  
roche quasi richiamo di colomba  
che va di ramo in ramo e s'allontana.

«O fanciullo fuggevole, t'arresta!  
Tu non sai com'io t'ami,  
intimo fiore dell'anima mia.  
Una sol volta almen volgi la testa,  
se te la inghirlandai,  
bel figlio della mia melancolia!  
Con la tua melodia  
fugge quel che divino  
era venuto in me, quasi improvviso  
ritorno dell'infanzia più lontana.

Fa che l'ultima volta io t'incoroni,  
pur di negro cipresso,  
e teco io sia nella dolente sera!»  
Ei nell'onda volubile dei suoni  
con un gentil suo gesto,  
simile a un spirto della primavera,  
volgesi; alla preghiera  
sorride, e non l'esaude.  
L'ansia mia vana odo sol tra le pause,  
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana.

Ad un fonte m'abbatto che s'accoglie  
entro conca profonda  
per aver pace, e un elce gli fa notte.  
«O figlio, sosta! Imiterai le foglie  
e l'acque anche una volta

e i silenzi del dì con le tue note.  
Sediamo in su le prode.  
Fa ch'io veda l'immagine  
puerile di te presso l'immagine  
di me nel cupo specchio! » Ei s'allontana.

S'allontana melodiosamente  
né più mi volge il viso,  
emulo di Favonio ei nel suo volo.  
Sol calando, la plaga d'occidente  
s'infiamma; e d'improvviso  
tutta la selva è fatta un vasto rogo.  
Le nuvole di foco  
ardono gli elci forti,  
aerie vergini al disio dei mostri.  
Giunge clangor di bûccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine  
cui scindon le radici  
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.  
Giaccion tronche le statue divine  
cadute dai fastigi;  
dormono in bruni pepli di corimbi.  
Lentischi e terebinti  
l'odor dei timiami  
fan loro intorno. «O figlio, se tu m'ami,  
sosta nel luogo santo!» Ei s'allontana.

«Rialzerò le candide colonne,  
rialzerò l'altare  
e tu l'abiterai unico dio.  
M'odi: te l'ornerò con arti nuove.  
E non avrà l'eguale.  
Maraviglioso artefice son io.  
T'adorerò nel mio  
petto e nel tempio. M'odi,

figlio! Che immortalmente io t'incoroni!»  
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti.  
Forse è fratel degli astri.  
O forse nel mio sogno s'è converso?  
«Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,  
ti cercherò per gli aspri  
torrenti dove ti sarai deterso.  
E ti vedrò diverso!  
Gittato avrai le canne,  
intento a farti archi da saettare  
col legno della flessibile avellana.»



LUNGO L'AFFRICO  
NELLA SERA DI GIUGNO DOPO  
LA PIOGGIA

**G**RAZIA del ciel, come soavemente  
ti miri ne la terra abbeverata,  
anima fatta bella dal suo pianto!  
O in mille e mille specchi sorridente  
grazia, che da la nuvola sei nata  
come la voluttà nasce dal pianto,  
musica nel mio canto  
ora t'effondi, che non è fugace,  
per me trasfigurata in alta pace  
a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come  
il sopracciglio de la giovinetta  
e la midolla de la nova canna,  
sì che il più lieve ramo ti nasconde  
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena  
ti ritrova, pel sogno che l'appanna,  
Luna, il rio che s'avvalla  
senza parola erboso anche ti vide;  
e per ogni fil d'erba ti sorride,  
solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte  
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere  
ospiti lungo l'Affrico notturno!  
Volan elle sì basso che la molle  
erba sfioran coi petti, e dal piacere  
il loro volo sembra fatto azzurro.  
Sopra non ha susurro  
l'arbore grande, se ben trema sempre.

Non tesse il volo intorno a le mie tempie  
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido  
un ben che forse il cuore ignora e forse  
indovina se udendo ne trasale?  
S'attardan quasi immemori del nido,  
e sul margine dove son trascorse  
par si prolunghi il fremito dell'ale.  
Tutta la terra pare  
argilla offerta all'opera d'amore,  
un nunzio il grido, e il vespero che muore  
un'alba certa.

## LA SERA FIESOLANA

FRESCHE le mie parole ne la sera  
ti sien come il fruscìo che fan le foglie  
del gelso ne la man di chi le coglie  
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta  
su l'alta scala che s'annerà  
contro il fusto che s'inargenta  
con le sue rame spoglie  
mentre la Luna è prossima a le soglie  
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo  
ove il nostro sogno si giace  
e par che la campagna già si senta  
da lei sommersa nel notturno gelo  
e da lei beva la sperata pace  
senza vederla.

Laudata sii pel tuo viso di perla,  
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace  
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera  
ti sien come la pioggia che bruiva  
tepida e fuggitiva,  
commiato lacrimoso de la primavera,  
su i gelsi e su gli olmi e su le viti  
e su i pini dai novelli rosei diti  
che giocano con l'aura che si perde,  
e su 'l grano che non è biondo ancóra  
e non è verde,  
e su 'l fieno che già patì la falce  
e trascolora,  
e su gli olivi, su i fratelli olivi  
che fan di santità pallidi i clivi  
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,  
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce  
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami  
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti  
eterne a l'ombra de gli antichi rami  
parlano nel mistero sacro dei monti;  
e ti dirò per qual segreto  
le colline su i limpidi orizzonti  
s'incùrvino come labbra che un divieto  
chiuda, e perché la volontà di dire  
le faccia belle  
oltre ogni uman desire  
e nel silenzio lor sempre novelle  
consolatrici, sì che pare  
che ogni sera l'anima le possa amare  
d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,  
o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare  
le prime stelle!

## L'ULIVO

**L**AUDATO sia l'ulivo nel mattino!  
Una ghirlanda semplice, una bianca  
tunica, una preghiera armoniosa  
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.  
E perché l'imo cor la sua bellezza  
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,  
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo  
tronco, distorte barbe, piccol frutto,  
ecco, e un nume ineffabile risplende  
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni  
quando piantar vuolsi l'ulivo, o còrre,  
che 'l facciano i fanciulli della terra  
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia  
prelata di quell'arbore palladio  
e assai gli nocchia mano impura e tristo  
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque  
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo  
senza piegarlo; e degna al casto ulivo  
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,  
alto raccolta intorno al capo il crine,  
premendo con piede àlacre la gleba,  
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente  
che numerosa ferve, come schiume  
su la marina cui l'ulivo arride  
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,  
sul flessibile sandalo ti levi  
a giugnere il men folto ramoscello  
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,  
è bastevole: tal che d'alcun peso  
non gravi i bei pensieri mattutini  
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,  
giustizia incorruttibile, divina  
nudità delle cose, o Animatrice,  
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi  
il casto ulivo in tutte le sue foglie;  
e non sia parte in lei che tu non veda,  
Onniveggente!

## LA SPICA

**L**AUDATA sia la spica nel meriggio!  
Ella s'inclina al Sole che la cuoce,  
verso la terra onde umida erba nacque;  
s'inclina e più s'inclinerà domane  
verso la terra ove sarà colcata  
col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,  
con la vena selvaggia  
col ciano cilestro  
col papavero ardente,  
cui l'uom non seminò, in un manello.

È di tal purità che pare immune,  
sol nata perché l'occhio uman la miri;  
di sì bella ordinanza che par forte.  
Le sue granella sono ripartite  
con la bella ordinanza che c'insegna  
il velo della nostra madre Vesta.  
Tre son per banda alterne;  
minore è il granel medio;  
ciascuno ha la sua pula;  
d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta  
dove ha il suo nascimento dalla squamma,  
però tutt'oro ha la pungente cima.  
E verdi lembi ha la già secca spoglia  
ove il granello a poco a poco indura  
ed assume il color della focaia.  
E verdeggia il fistuco  
di pallido verdore  
ma la stipula è bionda.  
S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: “ Ne’ luoghi maremmani  
già gli uomini cominciano segare.  
E in alcuna contrada hanno abbicato.  
Tu non comincerai, se tu non veda  
tutto il popolo eguale della mèsse  
egualmente risplender di rossore.»  
E la spica s’arrossa.  
Brilla il fil nella falce,  
negreggia il rimanente,  
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi  
il ferro sentirà nel suo fistuco  
la spica; e in lei saran le sue granella,  
in lei sarà la candida farina  
che la pasta farà molto tagnente  
e farà pane che molto ricresce.  
Ma la vena selvaggia  
ma il ciano cilestro  
ma il papavero ardente  
con lei cadranno, ahì, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,  
è tutta lume e levità di grazia;  
e il ciano rassembra santamente  
gli occhi cesii di Palla madre nostra;  
e il papavero è come il giovenile  
sangue che per ispada spiccica forte;  
e tutti sono belli,  
belli sono e felici  
e nel giorno innocenti;  
e l’uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce  
suora, che tanto amarono vicina,  
che sonar per le reste quasi esigua



cìtara al vento udirono, disgiunti;  
e sparsi moriran senza compianto  
perché non dànno il pane che nutrica.  
Ma la vena selvaggia  
e il ciano cilestro  
e il papavero ardente  
laudati sien da noi come la spica!

## FVRIT AESTVS

UN FALCO stride nel color di perla:  
tutto il cielo si squarcia come un velo.  
O brivido su i mari taciturni,  
o soffio, indizio del sùbito nembo!  
O sangue mio come i mari d'estate!  
La forza annoda tutte le radici:  
sotto la terra sta, nascosta e immensa.  
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,  
simile ad occhio immobile che celi  
moltitudini folli di desiri.  
L' Ignoto viene a me, l'ignoto attendo!  
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.  
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.  
T'amo, o tagliente pietra che su l'erta  
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara  
che tutte le dolci acque dei ruscelli.  
Abita nella mia selvaggia pace  
la febbre come dentro le paludi.  
Pieno di grida è il riposato petto.  
L'ora è giunta, o mia Mèsse, l'ora è giunta!  
Terribile nel cuore del meriggio  
pesa, o Mèsse, la tua maturità.

## LA TENZONE

**O** MARINA di Pisa, quando folgora  
il solleone!  
Le lodolette cantan su le pratora  
di San Rossore  
e le cicale cantano su i platani  
d' Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,  
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.  
Tutto il mattino per la dolce landa  
quinci è un cantare e quindi altro cantare;  
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
E l'Estate or si china da una banda  
or dall'altra si piega ad ascoltare.  
È lento il fiume, il naviglio è veloce.  
La riva è pura come una ghirlanda.  
Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,  
come l'Estate a me, come l'Estate!  
Sopra di noi sono le vele bianche,  
sopra di noi le vele immacolate.  
Il vento che le tocca  
tocca anche le tue pàlpebre un po' stanche,  
tocca anche le tue vene delicate;  
e un divino sopor ti persuade,  
fresco ne' cigli tuoi come rugiade  
in erbe all'albeggiare.  
S'inazzurra il tuo sangue come il mare.  
L'anima tua di pace s'inghirlanda.  
L'Arno porta il silenzio alla sua foce  
come l'Estate porta l'oro in bocca.  
Stormi d'augelli varcano la foce,  
poi tutte l'ali bagnano nel mare!

Ogni passato mal nell'oblio cade.  
S'estingue ogni desìo vano e feroce.  
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;  
quello che mi toccò, più non mi tocca.  
È paga nel mio cuore ogni dimanda,  
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.  
Così discendo al mare;  
così veleggio. E per la dolce landa  
quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora  
di San Rossore  
e le cicale cantano su i platani  
d'Arno a tenzone.

## BOCCA D'ARNO

**B**OCCA di donna mai mi fu di tanta  
soavità nell'amorosa via  
(se non la tua, se non la tua, presente)  
come la bocca pallida e silente  
del fiumicel che nasce in Falterona.  
Qual donna s'abbandona  
(se non tu, se non tu) sì dolcemente  
come questa placata correntia?  
Ella non canta,  
e pur fluisce quasi melodia  
all'amarezza.

Qual sia la sua bellezza  
io non so dire,  
come colui che ode  
suoni dormendo e virtudi ignote  
entran nel suo dormire.

Le saltano all'incontro i verdi flutti,  
schiumanti di baldanza,  
con la grazia dei giovini animali.  
In catena di putti  
non mise tanta gioia Donatello,  
fervendo il marmo sotto lo scalpello,  
quando ornava le bianche cattedrali.

Sotto ghirlande di fiori e di frutti  
svolgeasi intorno ai pergami la danza  
infantile, ma non sì fiera danza  
come quest'una.

V'è creatura alcuna  
che in tanta grazia  
viva ed in sì perfetta

gioia, se non quella lodoletta  
che in aere si spazia?

Forse l'anima mia, quando profonda  
sé nel suo canto e vede la sua gloria;  
forse l'anima tua, quando profonda  
sé nell'amore e perde la memoria  
degli inganni fugaci in che s'illuse  
ed anela con me l'alta vittoria.  
Forse conosceremo noi la piena  
felicità dell'onda  
libera e delle forti ali dischiuse  
e dell'inno selvaggio che si sfrena.  
Adora e attendi!

Adora, adora, e attendi!  
Vedi? I tuoi piedi  
nudi lascian vestigi  
di luce, ed a' tuoi occhi prodigi  
sorgon dall'acque. Vedi ?

Grandi calici sorgono dall'acque,  
di non so qual leggiere oro intessuti.  
Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque  
trasparire per le corolle immani  
vedi, lontani e vani  
come in sogno paesi sconosciuti.  
Farfalle d'oro come le tue mani  
volando a coppia scoprono su l'acque  
con meraviglia i fiori grandi e strani,  
mentre tu fiuti  
l'odor salino.

Fa un suo gioco divino  
l'Ora solare,  
mutevole e gioconda  
come la gola d'una colomba  
alzata per cantare.

Sono le reti pensili. Talune  
pendon come bilance dalle antenne  
cui sostengono i ponti alti e protesi  
ove l'uom veglia a volgere la fune;  
altre pendono a prua dei palischermi  
trascorrendo il perenne  
specchio che le rifrange; e quando il sole  
batte a poppa i navigli, stando fermi  
i remi, un gran fulgor le trasfigura:  
grandi calici sorgono dall'acque,  
gigli di foco.

Fa un suo divino gioco  
la giovine Ora  
che è breve come il canto  
della colomba. Godi l'incanto,  
anima nostra, e adora!

## INTRA DU' ARNI

**E**CCO l'isola di Progne  
ove sorridi  
ai gridi  
della rondine trace  
che per le molli crete  
ripete  
le antiche rampogne  
al re fallace,  
e senza pace,  
appena aggiorna,  
va e torna  
vigile all'opra  
nidace,  
né si posa né si tace  
se non si copra  
d'ombra la riviera  
a sera  
circa l'isola leggera  
di canne e di crete,  
che all'aulete  
dà flauti,  
alla migrante nidi  
e, se sorridi, laut  
giacigli all'amor folle.  
Ecco l'isola molle.  
Ecco l'isola molle  
intra du' Arni,  
cuna di carmi,  
ove cantano l'Estate  
le canne virenti  
ai vènti



in vani modi,  
non odi?,  
quasi di nodi  
prive e di midolle,  
quasi ispirate  
da volubili bocche  
e tocche  
da dita sapienti,  
quasi con arte elette  
e giunte insieme  
a schiera,  
su l'esempio divino,  
con lino  
attorto e con cera  
sapida di miele,  
a sette a sette,  
quasi perfette  
sampoo.   
Ecco l'isola di Progne.

## LA PIOGGIA NEL PINETO

**T**ACI. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciole e foglie  
lontane.

Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamenici  
salmastre ed arse,  
piove su i pini  
scagliosi ed irti,  
piove su i mirti  
divini,  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,  
su i ginepri folti  
di coccole aulenti,  
piove su i nostri vólti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggeri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
t'illuse, che oggi m'illude,  
o Ermione.

Odi? La pioggia cade  
su la solitaria  
verdura  
con un crepitio che dura  
e varia nell'aria  
secondo le fronde  
più rade, men rade.  
Ascolta. Risponde  
al pianto il canto  
delle cicale  
che il pianto australe  
non impaura,  
né il ciel cinerino.  
E il pino  
ha un suono, e il mirto  
altro suono, e il ginepro  
altro ancóra, stromenti  
diversi  
sotto innumerevoli dita.  
E immersi  
noi siam nello spirto  
silvestre,  
d'arborea vita viventi;  
e il tuo vólto ebro  
è molle di pioggia  
come una foglia,  
e le tue chiome  
auliscono come  
le chiare ginestre,  
o creatura terrestre  
che hai nome  
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo  
delle aeree cicale  
a poco a poco

più sordo  
si fa sotto il pianto  
che cresce;  
ma un canto vi si mesce  
più roco  
che di laggiù sale,  
dall'umida ombra remota.  
Più sordo e più fioco  
s'allenta, si spegne.

Sola una nota  
ancor trema, si spegne,  
risorge, trema, si spegne.  
Non s'ode voce del mare.  
Or s'ode su tutta la fronda  
crosciare  
l'argentea pioggia  
che monda,  
il croscio che varia  
secondo la fronda  
più folta, men folta.  
Ascolta.  
La figlia dell'aria  
è muta; ma la figlia  
del limo lontana,  
la rana,  
canta nell'ombra più fonda,  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su le tue ciglia,  
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere  
sì che par tu pianga  
ma di piacere; non bianca  
ma quasi fatta virente,  
par da scorza tu esca.

E tutta la vita è in noi fresca  
aulente,  
il cuor nel petto è come pèsca  
intatta,  
tra le pàlpebre gli occhi  
son come polle tra l'erbe,  
i denti negli alvèoli  
son come mandorle acerbe.  
E andiam di fratta in fratta,  
or congiunti or disciolti  
(e il verde vigor rude  
ci allaccia i mallèoli  
c'intrica i ginocchi)  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su i nostri vólti  
silvani,  
piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggeri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
m'illuse, che oggi t'illude,  
o Ermione.

## LE STIRPI CANORE

**I** MIEI carmi son prole delle  
foreste,  
altri dell'onde,  
altri delle arene,  
altri del Sole,  
altri del vento Argeste.  
Le mie parole  
sono profonde  
come le radici  
terrene,  
altre serene  
come i firmamenti,  
fervide come le vene  
degli adolescenti,  
ispide come i dumi,  
confuse come i fumi  
confusi,  
nette come i cristalli  
del monte,  
tremule come le fronde  
del pioppo,  
tumide come le narici  
dei cavalli  
a galoppo,  
labili come i profumi  
diffusi,  
vergini come i calici  
appena schiusi,  
notturne come le rugiade  
dei cieli,  
funebri come gli asfodeli  
dell'Ade,

pieghevoli come i salici  
dello stagno,  
tenui come i teli  
che fra due steli  
tesse il ragno.

## IL NOME

**D**ONNA, ebbe il tuo nome  
una città murata  
della pulverulenta  
Argolide. E quivi era,  
dicesi, un sentier breve  
per discendere all'Ade  
avaro, alle tenarie  
fauci; sì che i natii  
non ponean nella bocca  
dei loro morti il prezzo  
del tragitto infernale,  
l'obolo tenebroso  
pei nocchier dello Stige.  
Ed ebbe anco il tuo nome  
la figlia della grande  
Elena, il fior di Sparta  
bianco, il sangue di Leda  
splendido come l'oro,  
la nata di colei  
che brillò su la terra  
come un'altra Stagione,  
delizia innumerevole,  
face e specchio di Venere,  
piaga del combattente.  
Ermione, Ermione  
dalla voce sorgevole  
e talora virente  
quasi tra capelvenere  
acqua ombrosa, dagli occhi  
nutriti di bellezza  
e di frescura, nati



gemelli della Grazia  
e del Sogno, Ermione  
cara all'aedo, esperta  
in tesser la ghirlanda  
e la lode pel fertile  
aedo che ti sazia  
di melodia selvaggia,  
il tuo nome mi piace  
tuttavia come un grappolo,  
come quel flauto roco  
che a sera è nel cespuglio,  
mi piace come un grappolo  
d'uva nera il tuo nome,  
come il fiore del croco  
e la pioggia di luglio.

## INNANZI L'ALBA

COGLIERAI sul nudo lito,  
infinito  
di notturna melodia,  
il maritimo narcisso  
per le tue nuove corone,  
tramontando nell'abisso  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
che ancor piangono per Ia  
lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;  
sentiremo la rugiada  
lene e pura  
piovere dagli occhi lenti  
della notte moritura,  
tramontando nel pallore  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
minacciate dalla spada  
del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia  
in dietro talvolta io solo  
per vedere la tua traccia  
luminosa,  
e starem muti in ascolto,  
tramontando in tema e in duolo  
le Vergilie,  
le sorelle oceanine  
a cui l'Alba asciuga il volto  
col suo bianco vel di sposa.

## MERIGGIO

A MEZZO il giorno  
sul Mare etrusco  
pallido verdicante  
come il dissepolto  
bronzo dagli ipogei, grava  
la bonaccia. Non bava  
di vento intorno  
alita. Non trema canna  
su la solitaria  
spiaggia aspra di rusco,  
di ginepri arsi. Non suona  
voce, se ascolto.  
Riga di vele in panna  
verso Livorno  
biancica. Pel chiaro  
silenzio il Capo Corvo  
l'isola del Faro  
scorgo; e più lontane,  
forme d'aria nell'aria,  
l'isole del tuo sdegno,  
o padre Dante,  
la Capraia e la Gorgóna.  
Marmorea corona  
di minaccevoli punte,  
le grandi Alpi Apuane  
regnano il regno amaro,  
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso  
stagno. Del marin colore,  
per mezzo alle capanne,  
per entro alle reti

che pendono dalla croce  
degli staggi, si tace.  
Come il bronzo sepolcrale  
pallida verdica in pace  
quella che sorridea.  
Quasi letèa,  
obliviosa, eguale,  
segno non mostra  
di corrente, non ruga  
d'aura. La fuga  
delle due rive  
si chiude come in un cerchio  
di canne, che circonscrive  
l'oblio silente; e le canne  
non han susurri. Più foschi  
i boschi di San Rossore  
fan di sé cupa chiostra;  
ma i più lontani,  
verso il Gombo, verso il Serchio,  
son quasi azzurri.  
Dormono i Monti Pisani  
coperti da inerti  
cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,  
per ovunque silenzio.  
L'Estate si matura  
sul mio capo come un pomo  
che promesso mi sia,  
che cogliere io debba  
con la mia mano,  
che suggerire io debba  
con le mie labbra solo.  
Perduta è ogni traccia  
dell'uomo. Voce non suona,  
se ascolto. Ogni duolo

umano m'abbandona.  
Non ho più nome.  
E sento che il mio volto  
s'indora dell'oro  
meridiano,  
e che la mia bionda  
barba riluce  
come la paglia marina;  
sento che il lido rigato  
con sì delicato  
lavoro dall'onda  
e dal Vento è come  
il mio palato, è come  
il cavo della mia mano  
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina  
si stampa nell'arena,  
diffondesi nel mare;  
e il fiume è la mia vena,  
il monte è la mia fronte,  
la selva è la mia pube,  
la nube è il mio sudore.  
E io sono nel fiore  
della stiancia, nella scaglia  
della pina, nella bacca  
del ginepro: io son nel fuco,  
nella paglia marina,  
in ogni cosa esigua,  
in ogni cosa immane,  
nella sabbia contigua,  
nelle vette lontane.  
Ardo, riluco.  
E non ho più nome.  
E l'alpi e l'isole e i golfi  
e i capi e i fari e i boschi

e le foci ch'io nomai  
non han più l'usato nome  
che suona in labbra umane.  
Non ho più nome né sorte  
tra gli uomini; ma il mio nome  
è Meriggio. In tutto io vivo  
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

## LE MADRI

**S**U le Lame di Fuore,  
nel salso strame,  
nelle brune giuncaie,  
nell'erbe gialle,  
oziano a branchi  
le satire e baie  
cavalle  
di San Rossore.

Altre su i banchi  
di sabbia, altre nell'acqua  
immerse fino al ventre,  
s'ammusano; mentre  
le groppe al sole  
rilucono, chiare, scure,  
d'oro, di rame.

Su le Lame, cui adduce  
anatre il verno,  
oziano nella luce  
pura le feconde,  
coi gravidi fianchi  
immote in una massa  
placida. Sole  
su l'acqua bassa  
le lunghe code  
con moto alterno  
ondeggiando. S'ode  
a quando a quando  
fremite delle froge  
umide, sbuffare  
ansare leggero,  
tremulo nitrito,  
nella foce silente;

cui dal lito risponde  
fievole risucchio  
del mare. Taluna  
esce del mucchio, annusa  
l'acqua, s'abbevera lenta;  
poi guata verso il monte  
su cui s'aduna  
fumoso il nembo;  
poi si rivolge e ammusà.  
E ondeggiàno le code  
lente sul riposo  
della mandra ferace.  
Teco, o Luce pura,  
teco attendono in pace  
la genitura  
le Madri.

Lunge per l'aria chiara  
appar grande e soave  
cerula e bianca  
l'Alpe di Carrara,  
cerula d'ombre  
bianca di cave.  
Ma ingombre del muto  
nembo che si prepara  
son le cime ov'hanno  
con l'aquile nido  
le folgori corusche.  
Odor di lunge acuto,  
dalle pinete  
verdi e fulve, nelle bave  
rare del vento giunge  
alla quiete.  
Ed ecco una nave,  
ecco le vele etrusche  
partitesi dal lito



di Luni lunato  
e niveo di marmi.  
Ecco una nave in vista  
tra il Serchio e il Gombo.  
È carica di marmi,  
è carica di sogni  
dormenti nel profondo  
candore ignoti e soli.  
E il mio spirito evòca  
il tuo folle Evangelista,  
o Buonarroti,  
il figlio della Terra  
e del Genio che l'affoca;  
vede la gran persona  
che si torce nell'angoscia  
del masso che lo serra,  
onde si sprigiona a guerra  
l'aspro ginocchio, e la coscia  
d'osso e di muscoli enorme.  
Nella carena dorme  
l'incarco fecondo  
di forme,  
tratto dall'erme cave,  
rapito al grembo dell'Alpe.  
Nel grembo della nave  
dormono le bianche moli.  
Attendon dai sogni soli  
la genitura  
le Madri.

## ALBÀSIA

O MATTIN nuziale  
tra il Mar pisano  
e l'Alpe lunense!  
O nozze immense  
e brevi!  
La nube formosa  
disposa  
il monte che a lei sale,  
l'ombra d'entrambi il piano,  
la dolce acqua il sale,  
la canna il tralcio,  
il salcio  
la florida stiancia,  
l'argano la bilancia  
su la foce pescosa,  
la mia rima il mio giòlito,  
l'algosa  
arena i tuoi piè lievi,  
o Ermione.

E il cielo è nivale  
come su la tua guancia  
ondata il velo  
insolito.

Il mare è d'opale  
con vene di crisòlito,  
come i mari dell'Asia,  
immoto albore  
di gemme fuse.  
Brillano le meduse  
a fiore  
dell'emerso banco.

E tutto è bianco,  
presso e lontano.  
È grande albàsia  
da lido a lido,  
come allor che fa il nido  
sul Mar sicano  
la sposa Alcyone.

## TERRA, VALE!

**T**UTTO il Cielo precipita nel Mare.  
S' intenebrano i liti e si fan cavi,  
talami dell'Eumenidi avernali.  
Nubi opache sul limite marino  
alzano in contro mura di basalte.  
Solo tra le due notti il Mar risplende.  
Preso e costretta negli intorti gorgi,  
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha divelto con furore  
i pascoli nettunii dalle salse  
valli ove agguatano i ritrosi mostri.  
Alghe livide, fuchi ferrugini,  
nere ulve di radici multiformi  
fanno grande alla morta foce ingombro,  
natante prato cui nessuna greggia  
morderà, calcherà nessun pastore.

Virtù si cela forse nelle fibre  
sterili, che trasmuta il petto umano?  
O mito del mortale fatto nume  
cerulo, rinnovèllati nel mio  
desiderio del flutto infaticato!  
Tutto il Cielo precipita nel Mare.  
Preda è la luce dei viventi gorgi,  
forse immolata per l'eternità.

## DITIRAMBO II

**I**O fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
Trepidar ne' precordii  
sentii la deità, sentii nell'intime  
midolle il freddo fremito  
della potenza equorea trascorrere  
di repente, io terrigena,  
io mortal nato di sostanza efimera,  
io prole della polvere!  
Memore sono della metamorfosi.  
L'anima si fa pelago  
nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,  
e le foci vi sboccano  
dei mille fiumi che mi confluirono  
sul capo: nel rigùrgito  
immenso novamente par dissolversi  
quest'ossea compagine.  
O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
però ch'ei sia miserrimo  
nella sua carne d'acro sangue irrigua,  
lasso ne' suoi piè debili  
che per lotosi tramiti s'attardano,  
dopo ch'ei fu l'indomita  
forza del flutto convertita in muscoli  
tòrtili per attorcere,  
dopo che le correnti dell'Oceano  
gli furon gioco a tessere  
le divine di sé vicissitudini  
come su trama vitrea.  
O Iddii profondi, richiamate l'esule  
triste, purificatelo  
sotto i fiumi lustrali inferi e sùperi,  
la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero  
su l'acque; ma i cieli ultimi  
ardevano d'un foco inestinguibile,  
e i golfi e i promontorii  
e l'isole di contro negreggiavano  
come are senza vittime  
già notturni, allorché sostai nel pascolo  
nettunio, presso il limite  
marino. Onusto di gran preda, subito  
votai su l'erbe i nèssili  
miei lini a noverar la mia dovizia.  
Poi del confuso cumulo  
feci schiere ordinate. E in cor godevami  
tante squame rilucere  
veggendo per quel bruno intrico. «I nèssili  
miei lini e i piombi e i sugheri  
t'appenderò nel tempio, o dio propizio»  
in cor disse il grato animo.  
E allora vidi i pesci più risplendere,  
vidi le pinne battere  
e le branchie alitare e per le scaglie  
lampi di forza correre.  
E, come quando il nume di Diòniso  
invade le Bassaridi  
e si disfrena giù pe' monti il Tiaso,  
la muta gente parvemi  
infuriare, cedere a un'incognita  
virtù, di sacra fervere  
insania. « Qual prodigio è questo? Ahi misero  
me!» gridai per grandissimo  
spavento; ché la preda mia fuggivasi  
a gara con vipèrea  
rapidità, balzando e dileguandosi.  
«Me misero! Un dio fecemi  
questo? o nell'erba è la possanza?» Attonito  
mi rimasi. Il silenzio

era divino nella solitudine.  
Era già fatto il vespero,  
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.  
Udir parvemi bûccina  
cupa sonar lung'h'essi i promontorii  
selvosi; udire parvemi  
canti fatali spandersi dall'isole.  
E quasi inconsapevole  
la man correami per quell'erba strania,  
meditando io nell'animo  
il prodigio. Divelsi dalle radiche  
gli steli foschi; e, simile  
a capra di virgulti avida, mordere  
incominciai, discernere  
e mordere. Rigavami le fauci  
il suco, ne' precordii  
scendeami, tutto il petto conturbandomi.  
« O terra! » gridai. Fumida  
era la terra intorno come nuvola  
che fosse per dissolversi  
nè cieli, sotto i piedi miei fuggevole.  
E un amore terribile  
sorgeva in me, dell'infinito pelago,  
dell'amara salsedine,  
degli abissi, dei vortici e dei turbini.  
La mia carne era libera  
della gravezza terrestre. Nascevami  
dall'imo cor l'immagine  
d'un'onda ismisurata e per le pàlpebre  
mi si svelava il cerulo  
splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri  
dilatarsi parevano  
e le ginocchia giugnersi, le scaglie  
su per la pelle crescere,  
gelidi guizzi correre pei muscoli.  
« Terra, vale! » Precipite

caddi nel gorgo, mi sommersi, l' infima  
toccai valle oceanica,  
uomo non più, non anco dio, ma immemore  
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sòdito  
di voi sempre nell'anima,  
fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,  
leni di pace o rauchi  
di violenza, caldi come l'aure  
nove che v'arrecarono  
l'alluvione copiosa o frigidi  
come i nivali vertici  
onde scendeste inviolati, d'auree  
sabbie flavi o sanguinei  
d'argille, pingui di limo o più limpidi  
che l'etere sidereo!  
Cento e cento passarono passarono  
sul mio capo. La fluida  
vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri  
proni, con ineffabile  
melodia. L'Acheronte, il gran tartareo  
pianto, anche sentii volvere  
su me nel cieco suo pallore i petali  
rapiti al prato asfòdelo.  
Tutte l'acque rombarono crosciarono  
su me sommerso, tolsero  
ogni terrestrità dal corpo immemore  
della sua dura nascita.  
E mi risollevai dio verso l'etere  
santo; spirai grande alito  
che una nave d'eroi sospinse. Io auspice  
apparvi agli Argonauti!  
Di su la prora chino il cantor tracio  
raccolse il vaticinio.  
E presso lui, d'oro chiomato, florido



della prima lanugine,  
(sentendo l'immortalità, saltavagli  
il cuore sotto il bälteo  
splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline  
era il fratello d'Elena.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,  
la deità rendetegli!  
Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.  
La terra m'è supplizio.  
Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,  
e per ovunque è tenebra.  
O nunzia di prodigi Alba oceanica!  
Nel gorgo mi precipito.

## L'OLEANDRO

### I

**E**RIGONE, Aretusa, Berenice,  
quale di voi accompagnò la notte  
d'estate con più dolce melodia  
tra gli oleandri lungo il bianco mare?  
Sedean con noi le donne presso il mare  
e avea ciascuna la sua melodia  
entro il suo cuore per l'amica notte;  
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti  
dalle chiare acque, con beato il sangue  
del fresco sale; e gli oleandri ambigui  
intrecciavan le rose al regio alloro  
sul nostro capo; e il giorno di si grandi  
beni ci avea ricolmi che noi paghi  
sorridevamo di riconoscenza  
indicibile al suo divin morire.

«Il Giorno» disse pianamente Erigone  
verso la luce «non potrà morire.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità.»

Era la sua parola come il vento  
d'estate quando ci disseta a sorsi  
e nella pausa noi pensiamo i fonti  
dei remoti giardini ov'egli errò.

L'udii come s'io fossi ancor sommerso  
e la sua voce avesse umido velo.

Ma reclinai la gota, e d'improvviso  
tiepida come sangue dalla conca  
dell'udito sgorgò l'acqua marina.  
Pur, profondando nella sabbia i nudi  
piedi, io sentia partirsi lentamente  
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?  
Io non mi volsi, ma l'amarulenta  
fraganza della linfa dalla fresca  
piaga mi giunse alle narici, vinse  
l'odor muschiato dei vermigli fiori.  
«O Glauco» disse Berenice «ho sete.»  
Ed Aretusa disse: «O Derbe, quando  
fiorì di rose il lauro trionfale?»

Ella ben sapea quando, ma non Derbe  
inesperto in foggiar lucidi miti.  
Ed il cuore profondo mi tremò,  
tremò della divina poesia.

Ond'io pregava: «O desiderii miei,  
stirpe vorace e vigile, dormite!  
E voi lasciate che nel vostro sonno  
io mi cinga del lauro trionfale!»

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.  
Oh poesia, divina libertà!  
Ergevasi con mille cime l'Alpe  
grande, quasi con volo di mille aquile,  
per il salir d'impetuosa forza  
dalle sue dure viscere di marmo  
onde l'uom che non volle umana prole  
trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe  
si protendeano ad abbracciare il mare;

ed il mare splendeva di candore  
meraviglioso nel lunato golfo  
con la bellezza delle donne nostre.  
E quella luce un rinascente mito  
fece di voi su l'irraggiato mondo,  
Erigone, Aretusa, Berenice!

Così ci parve riudire il canto  
delle Sirene, dalla nave concava  
di prora azzurra, fornita di ponti,  
veloce, in un doloroso ritorno  
spinta dal vento al frangente del mare,  
né ci difese Odisseo dal periglio  
con la sua cera; ma il cuore, non più  
libero, novellamente anelava.

## II

«O Glauco», disse Berenice «ho sete.  
Dov' è la fonte e dove sono i frutti?  
Dov'è Cyane azzurra come l'aria?  
Dove coglierai tu con le tue mani  
l'arancia aurata nella cupa fronda?  
Come ci dissetammo! Quante volte  
ci dissetammo! E tanto era soave  
il dissetarsi che desiderammo  
l'ardente sete. Al par di noi chi seppe  
distinguere il sapore d'ogni frutto  
e la maturità dal suo colore?  
distinguere d'ogni acqua la freschezza  
e ritrovar la sua più fredda vena?  
e regolar le labbra al vario bere  
e il sorso modular come una nota?  
L'immagine di me nell'acque amavi.  
Dell'amore di me arsi inclinata,

sì bella nel ninfale specchio fui.  
Io fui Cyane azzurra come l'aria.  
Tu mi ghermisti fra natanti foglie,

L'ombra divina mi trasfigurò.  
Un fiore subitaneo s'aperse  
tra i miei ginocchi. Vincolata fui  
da verdi intrichi, fra radici pallide  
come i miei piedi, con segreto gelo.  
Il sol divino mi trasfigurò.  
Anelli innumerevoli alle dita  
furonmi i raggi, pettini ai capelli,  
monili al collo, e veste tutta d'oro.  
O Aretusa, perché non ho il tuo nome?  
Nascesti tu nell'isola d'Ortigia  
come l'amor del violento fiume?  
La Sirena scagliosa abbeveravi,  
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.  
Diedi io le canne ai flauti dei pastori.  
Io fui Cyane azzurra come l'aria.  
L'acqua sorgiva mi restò negli occhi;  
la lenta correntia mi levigò.  
O Glauco, ti sovvien della Sicilia  
bella ?» Ed io più non vidi la grande Alpe,  
il bianco mare. Io dissi: «Andiamo, andiamo

«Ti sovvien della bella Doriese  
nomata Siracusa nell'effigie  
d'oro co' suoi delfini e i suoi cavalli,  
serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,  
stando su l'Acradina, la triere  
che recava da Ceo l'Ode novella  
di Bacchilide al re vittorioso.  
Udivasi nel vento il suon del flauto  
che regolava l'impeto dei remi,  
or sì or no s'udiva il canto roco

del celeùste; ma silenziosa  
l'Ode, foggjata di parole eterne,  
più lieve che corona d'oleastro,  
onerava di gloria la carena.  
Scendemmo al porto. Ti sovvien dell'ora?  
Un rogo era l'Acropoli in Ortigia;  
ardevano le nubi sul Plemmirio  
belle come le statue sul fronte  
dei templi; pareo teso dalla forza  
di Siracusa il grande arco marino.  
E noi gridammo, e un sùbito clamore  
corse lungo le stoe quando la nave  
piena d'eternità giunse all'approdo.  
Portatrice di gloria, ella vivea  
magnanima, sublime. Giù pe' trasti  
anelava l'anelito servile;  
s'intravedean su' banchi sovrapposti  
i remiganti ignudi unti d'oliva:  
la lor fatica ansava dai portelli;  
il giglione del remo ai raggi obliqui  
lucea come la scapula; un ferigno  
odore si spandea, quasi di belve.  
E non di quell'anelito servile  
era viva la nave, non del sangue  
e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;  
ma sì vivea divinamente d'una  
cosa ch'ella recava d'oltremare  
al re Ierone vincitor col carro;  
ma la facea magnanima e sublime  
una cosa recata d'oltremare,  
più lieve che corona d'oleastro:  
l'Ode, foggjata di parole eterne.»

«È vero, è vero!» io dissi. « Mi sovviene.»  
Ed il cuore profondo mi tremò,  
tremò della divina poesia.

«Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:  
'Canta Demetra che regna i feraci  
campi siciliani, e la sua figlia  
cinta di violette! Canta, o Clio,  
dispensatrice della dolce fama,  
la corsa dei cavalli di Ierone!  
Nike ed Aglaia eran con essi quando  
trasvolavano...' E l'anima invelata  
di sogni andava per le lontananze  
dei tempi verso i gloriosi approdi  
piena d'eternità come la nave  
di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,  
l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:  
riverimmo le foci dei paterni  
fiumi, pregammo i promontorii sacri,  
salutammo le bianche cittadelle  
custodite da Pallade rupestri;  
varcammo l'Istmo pel diolco. Quivi  
eroi vedemmo e Pindaro con loro.  
Ed obliammo l'usignuol di Ceo  
per l'aquila tebana. Era la tua  
mitica luce sul Tirreno, o madre  
Ellade, ed era bella come i tuoi  
monti la nuda Alpe di Luni, o madre  
Ellade, come i tuoi monti bellissima  
era, onde a te discesero le stirpi  
degli Immortali che incedeano al fianco  
degli Efimeri sopra il dominato  
dolore, e quelli e questi erano eguali,  
e tutti erano Ellèni ed una lingua  
parlavano divina, uomini e iddii.

In silenzio guardammo i grandi miti  
come le nubi sorgere dall'Alpe  
ed inclinarsi verso il bianco mare.  
Io vidi allora Pègaso pontare

su gli altissimi marmi i piè di vento  
e balzar nell'azzurro con aperte  
le immense penne, senza cavaliere;  
e per il petto e per il ventre vasti  
trasparia come fiamma palpitante  
la potenza del sangue gorgonèo.  
Ardi gridò: «Ecco il teschio d'Orfeo,  
che vien dall'Ebro!» Ed il solenne lido  
parve attendere il fato dopo il grido.  
La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.  
Il flutto nell'insolito splendore  
era meravigliosamente puro.  
Splendea sul mondo un giorno imperituro.»

### III

Ma non sostenne il nostro cuor mortale  
quel silenzio sublime. Si piegò  
verso il sorriso delle donne nostre.  
E Derbe disse ad Aretusa: «Quando  
fiorì di rose il lauro trionfale?»  
Era la donna giovinetta alzata,  
mutevole onda con un viso d'oro,  
tra gli oleandri; ed il reciso ramo  
per la capellatura umida effusa,  
che fingevala intorno al chiaro viso  
l'avvolgimento dell'antica fonte,  
intrecciava le rose al regio alloro.  
Disse Aretusa: «Bene io te 'l dirò»  
mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: «Inseguiva il re Apollo Dafne  
lungh'esso il fiume, come si racconta.  
La figlia di Penèo correva ansante  
chiamando il padre suo dall'erma sponda.



Correva, e ad ora ad or le snelle gambe  
le s'intricavan nella chioma bionda.  
Ben così la poledra di Tessaglia  
galoppa nella sua criniera falba  
che fino a terra la corsa le ingombra.

Rapido il re Apollo più l'incalza,  
infiammato desio, per lei predare.  
All'alito del dio doventa fiamma  
la chioma della ninfa fluviale.  
«O padre, o padre» grida «tu mi scampa!»  
Chiama ella il padre suo con grida vane.  
«Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!»  
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce  
crescon la furia del desio predace.

«O gran padre Penèo, perduta sono,  
ché mi si rompono i ginocchi. Salvami  
dalla brama del veloce fuoco  
che ora mi giunge, ecco, ecco, ora m'abbranca!»  
Ma il dolce sangue suo in altro suono,  
la sua bellezza in altro suono parla.  
Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.  
Ed ecco ella s'arresta, chiude gli occhi  
e trema e dice: «Or ecco m'abbandono.»

Una gioia s'aggiunge al suo terrore  
ignota che il divin periglio affretta.  
Tremante e nuda dentro la chioma ode  
la vergine il tinnir della faretra,  
sente la forza del persecutore,  
vede l'ardor pe' chiusi cigli e aspetta  
d'esser ghermita, e più non chiama il padre.  
Ma il dio la chiama: «Dafne, Dafne! Dafne!»  
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: «Dafne, Dafne!» Ed osa  
ella aprir gli occhi: la rutila faccia  
vede da presso e la bocca bramosa  
mentre il dio con le due braccia l'allaccia.  
Rapita dalla forza luminosa  
gitta ella un grido che per la selvaggia  
sponda ultimo risuona, e l'ode il padre.  
Avido il dio districa la soave  
nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in còrtice lucente,  
in folti pampini uva delicata!  
Tenera e nuda il dio la piega, e sente  
ch'ella resiste come se combatta.  
Tenera cede il seno; ma dal ventre  
in giuso, quasi fosse radicata,  
ella sta rigida ed immota in terra.  
Attonito l'amante la disserra;  
«Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!»

Subitamente Dafne s'impaura:  
le copre il vólto e il seno un pallor verde.  
Ella sembra cader; ma la giuntura  
dei ginocchi riman dura ed inerte.  
S'agita invano. L'atto della fuga  
invan le torce il fianco. Si disperde  
il senso di sua vita nella terra.  
E l'amante deluso ancor la serra.  
«Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?»

Ma non il suo melodioso duolo  
giova a trarre colei dalla sua sorte.  
Nell'umidore del selvaggio suolo  
i piedi farsi radici contorte  
ella sente e da lor sorgere un tronco  
che le gambe su su fino alle cosce

include e della pelle scorza fa  
e dov' è il fiore di verginità  
un nodo inviolabile compone.

«O Apollo» geme tal novo dolore  
«prendimi! Dov' è dunque il tuo desio?  
O Febo, non sei tu figlio di Giove?  
Arco-d'-argento, non sei dunque un dio?  
Prendimi, strappami alla terra atroce  
che mi si prende e beve il sangue mio!  
Tutto furente m'hai perseguitata  
ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!  
Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!  
Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,  
de' miei capelli corda all'arco fa!  
Prendimi, Apollo!» E tendegli le mani,  
che son fogliute; e il verde sale; e già  
le braccia sino ai cubiti son rami;  
e il verde e il bruno salgon per la pelle;  
e su per l'ombelico alle mammelle  
già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

«Aita, aita! Il cuore mi si serra.  
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!  
O Apollo Febo, strappami da terra!  
Tanto furente, non sai più ghermire?  
Nuda mi prenderai su la dolce erba,  
su la dolce erba e su 'l mio dolce crine.  
Ardo di te come tu di me ardi.  
O Apollo, o re Apollo, perché tardi?  
Già tutta quanta sentomi inverdire.»

Il dolce crine è già novella fronda  
intorno al viso che si trascolora.

La figlia di Penèo non è più bionda;  
non è più ninfa e non è lauro ancóra.  
Sola è rossa la bocca gemebonda  
che del novello aroma s'insapora.  
Escon parole e lacrime odorate  
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,  
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue  
la bocca che querelasi interrotta-  
mente. In pallide fibre il cor si sface  
ma il suo rossore è in sommo della bocca.  
Desioso dolor preme l'amante.  
Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;  
l'ode implorare ma non ha virtù.  
E chiama: «Dafne! Dafne!» Ella non più  
implora, non più geme. «Dafne! Dafne!»

Ella non più risponde: è senza voce.  
Pur la gola sonora è fatta legno.  
Le pàlpebre son due tremule foglie;  
li occhi gocciole son d'umor silvestro;  
bruni margini inasprano le gote;  
delle tenui nari è appena il segno.  
Ma nell'ombra la bocca è ancóra sangue,  
sola nel lauro la bocca di Dafne  
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,  
la bacia con impetuosa brama.  
Ne freme tutta l'arbore; s'accende  
l'ombra intorno alla fronte sovrana;  
ogni ramo in corona si protende,  
e la fronte d'Apollo è laureata.  
Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci  
or più non sente che foglie vivaci,  
amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

«Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei tutta!  
Ahi chi ti fece al mio desio diversa?  
In durissimo tronco e in fronda cupa  
la dolce carne tua or s'è conversa.  
La tua bocca vermiglia s'è distrutta,  
che pareva di fiamma ardere eterna.  
Come leggeri i piedi tuoi su l'erba,  
or radicati nella negra terra!  
M'odi tu? M'odi tu? Dafne, sei muta?

Rispondi!» Abbrividiscono le frondi  
sino alla vetta. Nel silenzio un breve  
murmure spira. «M'odi tu? Rispondi!»  
Move la vetta un fremito più lieve.  
Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi  
cieli le rive alto silenzio tiene.  
Il bellissimo lauro è senza pianto;  
il dolore del dio s'inalza in canto.  
Odonò i monti e le valli serene.

Odonò i monti e le valli e le selve  
e i fonti e i fiumi e l'isole del mare.  
Spandesi il canto dall'anima ardente  
e par tutte le cose generare.  
La bellezza di Dafne ecco riveste  
la terra; le sue membra delicate  
son monti e valli e selve e fiumi e fonti,  
il suo sguardo inzaffira gli orizzonti,  
la sua chioma fa l'oro dell'estate.

O Dafne, sempre il dio e l'uom cantando  
non vorranno altro onor che un ramoscello  
di te! Così l'Arco-d'-argento, quando  
ha placato il suo cuore nell'immenso  
inno, pago si giace sotto il sacro  
lauro ad attendere il suo dì novello.

Cade la notte. Sul sonno divino  
l'arbore luce d'un baglior sanguigno,  
qual bronzo che si vada arroventando.

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa  
una stella tramonta e l'altra sale.  
Misteriosa l'arbore s'arrossa  
ma sul suo fuoco piovon le rugiade.  
Sogna il Cintio la desiata bocca  
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.  
È l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido  
di meraviglia irraggia tutto il lido.  
Brilla di rose il lauro trionfale!»

#### IV

E così della rosa e dell'alloro  
parlò quell'Aretusa fiorentina,  
mutevole onda con un viso d'oro.

La sua voce era come acqua argentina  
che recasse lavandula o pur menta  
o salvia o altra fresca erba mattutina.

Tutto rigato dalla schietta vena  
«Sol d'oleandro voglio laurearmi»  
io dissi. Ed Aretusa era contenta;

e recise per me altri due rami  
e fe' l'atto di cingermi le tempie  
dicendomi: «Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre  
abbia tu nel tuo cuore e in te le rime  
nascano come le sue rose scempie!»

E il giorno estivo non potea morire,  
ma sorrideva sopra il bianco mare  
silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,  
spiava il bel nemico dalle chiostre  
dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe  
fonti e incantato il cor per tutte guise,  
cercammo il grembo delle donne nostre.

Ma la Melancolia venne e s'assise  
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta  
guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta  
la taciturna amica del pensiero,  
chinò la fronte come chi saluta.

E poi disse la Notte e il suo mistero.

## V

«Il Giorno» disse «non potrà morire.  
Il suo sangue non tinge il bianco mare.  
Mai la sua faccia parve tanto pura,  
non ebbe mai tanta soavità.  
Giace supino sopra il bianco mare,  
sorridente al cielo ch'ei regnava, attende  
ei non sa quale morte o voluttà.  
Pur tanto è dolce che la Notte oscura  
non già lo spegne ma di lui s'accende,  
e lui aurato nelle braccia prende,  
lui cela nella sua capellatura,

ma non così che quelle membra d'oro  
non veggansi pel fosco trasparire  
e illuminare la serenità.

Caldi soffiano i vènti al bianco mare,  
calde passano e lente le riviere  
in cuore alle terribili città,  
passano e vanno per ignoti piani,  
cingono ignoti boschi: i cervi a bere  
scendono ansanti nella gran caldura;  
lungi bràmiti ascoltano lontani;  
bevono: in qualche tacita radura  
poi fino a morte si combatterà.

O Notte, o Notte, invano tu nascondi  
ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!  
Non sono i tuoi capelli sì profondi  
che non veggasi dai nostri occhi umani  
fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.  
La terra oppressa respiro non ha.  
Arde l'ombra. La vigna è come il vino:  
il grappolo sul tralcio si matura  
poi che il raggio nell'uva è prigioniere.  
La terra soffre nell'ebrietà.

Arde come una glauca vampa l'ombra.  
Aduna e vita e morte il bianco mare,  
immensa cuna il mare, immensa tomba.  
A lui dal monte la sorgente va.

Impallidisce sotto il pianto il coro  
delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,  
l'una che seppe la felicità.

Orione si slaccia l'armatura,  
e Boote si volge, e Cinosura  
vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.  
Oblia la Notte tutte le sue stelle  
e il duolo antico degli amanti umani.  
Che con lei piangeremo ella non sa.  
O Notte, piangi tutte le tue stelle!



Il grido dell'allodola domani  
dall'amor nostro ci disgiungerà.»

Un'altra era con noi, ma restò muta,  
tra gli oleandri lungo il bianco mare.

## IL CERVO

**N**ON odi, cupi bràmiti interrotti  
di là dal Serchio? Il cervo d'unghia nera  
si sèpara dal branco delle femmine  
e si rinselva. Dormirà fra breve  
nel letto verde, entro la macchia folta,  
soffiando dalle cresse froge il fiato  
violento che di mentastro odora.  
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,  
sai tu?, del cor purpureo balzante.  
Ei di tal forma stampa il terren grasso;  
e la stampata zolla, ch'ei solleva  
con ciascun piede, lascia poi cadere.  
Ben questa chiama «gran sigillo» il cauto  
cacciatore che lèggevi per entro  
i segni; e mai giudizio non gli falla,  
oh beato che capo di gran sangue  
persegue al tramontare delle stelle,  
e l'uccide in sul nascere del sole,  
e vede palpitare il vasto corpo  
azzannato dai cani e gli alti palchi  
della fronte agitar l'estrema lite!

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti  
noi tra le canne fluviali assisi.  
Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto  
per seguitar la pesta, o Derbe; e il freddo  
fiume non solcherà duplice solco  
del tuo braccio e del tuo predace riso,  
fieri guizzando i muscoli nel gelo.  
Inermi siamo e sazii di bellezza,  
chini a spiare il cuor nostro ove rugge,

più lontano che il bràmito del cervo,  
l'antico desiderio delle prede.  
Or lascia quello il branco e si rinselva.  
Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.  
Ei più non vessa col nascente corno  
le scorze. Già la sua corona è dura;  
e il suo collo s'infosca e mette barba,  
e fra breve sarà gonfio dal molto  
bramire. Udremo a notte le sue lunghe  
muglia, udremo la voce sua di toro;  
sorgere il grido della sua lussuria  
udremo nei silenzi della Luna.

## L'IPPOCAMPO

VIMINE svelto,  
pieghevole Musa  
furtivamente  
fuggita del Coro  
lasciando l'alloro  
pel leandro crinale,  
mutevole Aretusa  
dal viso d'oro,  
offri in ristoro  
il tuo sal lucente  
al mio cavallo Folo  
dagli occhi d'elettro,  
dal ventre di veltro,  
ch'è solo l'eguale  
del sangue di Medusa  
ahi ma senz'ale!  
Offrigli il sale,  
sonoro al dente,  
o Aretusa,  
nella palma dischiusa  
e nuda, senza spavento  
ché, per prendere il dono,  
ha labbra più leggere  
delle sue gambe  
di vento.  
Appena ti lambe,  
come per bere!  
Del suo piacere  
ti bagna; e la tua palma  
appena sente, dietro  
le labbra, il fresco  
suo dente di puledro,

che brucar l'erba calma  
può sì dolcemente  
e rodere il ferro  
difficile quando serro  
la rapidità focace  
pe' solitarii  
lidi io senza pace.

Come per te, furace  
fauna dei pomarii,  
un bugno  
di miel redolente  
non vale  
simiana acerba,  
così per lui biada opima  
non vale un pugno  
di sale mordace.  
Troppo gli piace,  
Aretusa. Ingordo  
n'è come capra sima.  
Forse ha un ricordo  
marino il sangue di Folo.  
Egli è forse figliuolo  
degli Ippocampi  
dalla coda di squamme.  
Ora è fiamme e lampi,  
ma prima  
era forse argentino  
o cerulo o verdastrò  
come il flutto, gagliardo  
come il flutto decumano.  
E nel vespero tardo,  
all'apparir dell'astro  
che cresce,  
al levar della brezza,  
tutto acquoso e salmastro

venuto in su la proda,  
mansuefatto,  
battendo con la coda  
di pesce l'arena  
per la dolcezza,  
soggiardando in atto  
d'amore, gocciando bava,  
prono la schiena,  
mangiava piano  
l'aliga nella mano  
cava della Sirena.

## L'ONDA

NELLA cala tranquilla  
scintilla,  
intesto di scaglia  
come l'antica  
lorica  
del catafratto,  
il Mare.  
Sembra trascolorare.  
S'argenta? s'oscura ?  
A un tratto  
come colpo dismaglia  
l'arme, la forza  
del vento l'intacca.  
Non dura.  
Nasce l'onda fiacca,  
sùbito s'ammorza.  
Il vento rinforza.  
Altra onda nasce,  
si perde,  
come agnello che pasce  
pel verde:  
un fiocco di spuma  
che balza!  
Ma il vento riviene,  
rincalza, ridonda.  
Altra onda s'alza,  
nel suo nascimento  
più lene  
che ventre virginale!  
Palpita, sale,  
si gonfia, s'incurva,  
s'alluma, propende.

Il dorso ampio splende  
come cristallo;  
la cima leggiara  
s'arruffa  
come criniera  
nivea di cavallo.  
il vento la scavezza.  
L'onda si spezza,  
precipita nel cavo  
del solco sonora;  
spumeggia, biancheggia.  
s'infiora, odora,  
travolge la cuora,  
trae l'alga e l'ulva;  
s'allunga,  
rotola, galoppa;  
intoppa  
in altra cui 'l vento  
diè tempra diversa;  
l'avversa,  
l'assalta, la sormonta,  
vi si mesce, s'accresce.  
Di spruzzi, di sprazzi,  
di fiocchi, d'iridi  
ferve nella risacca;  
par che di crisopazzi  
scintilli  
e di berilli  
viridi a sacca.  
O sua favella!  
Sciacqua, sciaborda,  
scroscia, schiocca, schianta,  
romba, ride, canta,  
accorda, discorda,  
tutte accoglie e fonde  
le dissonanze acute



nelle sue volute  
profonde,  
libera e bella,  
numerosa e folle,  
possente e molle,  
creatura viva  
che gode  
del suo mistero  
fugace.  
E per la riva l'ode  
la sua sorella scalza  
dal passo leggero  
e dalle gambe lisce,  
Aretusa rapace  
che rapisce le frutta  
ond'ha colmo suo grembo.  
Sùbito le balza  
il cor, le raggia  
il viso d'oro.  
Lascia ella il lembo,  
inclina  
al richiamo canoro;  
e la selvaggia  
rapina,  
l'acerbo suo tesoro  
oblia nella melode.  
E anch'ella si gode  
come l'onda, l'asciutta  
fura, quasi che tutta  
la freschezza marina  
a nembo  
entro le giunga!

Musa, cantai la lode  
della mia Strofe Lunga.

## STABAT NVDA AESTAS

**P**PRIMAMENTE intravidi il suo piè stretto  
scorrere su per gli aghi arsi dei pini  
ove estuava l'aere con grande  
tremito, quasi bianca vampa effusa.  
Le cicale si tacquero. Più rochi  
si fecero i ruscelli. Copiosa  
la résina gemette giù pe' fusti.  
Riconobbi il colùbro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.  
Scorsi l'ombre cerulee dei rami  
su la schiena falcata, e i capei fulvi  
nell'argento pallàdio trasvolare  
senza suono. Più lungi, nella stoppia,  
l'allodola balzò dal solco raso,  
la chiamò, la chiamò per nome in cielo.  
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.  
Come in bronzea mèsse nel falasco  
entrò, che richiudeasi strepitoso.  
Più lungi, verso il lido, tra la paglia  
marina il piede le si torse in fallo.  
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.  
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.  
Immensa apparve, immensa nudità.

### DITIRAMBO III

O GRANDE Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare,  
tra così candidi marmi ed acque così soavi  
nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro  
odorate di aliga di résina e di alloro,  
laudata sii,  
o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare  
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,  
laudata sii  
tu che colmasti de' tuoi più ricchi doni il nostro  
giorno  
e prolunghi su gli oleandri la luce del tramonto  
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,  
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,  
tra così candidi marmi ed acque così soavi  
alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite  
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla  
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,  
e la ragia colare, maturarsi nelle pine  
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla  
pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla  
dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline  
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,  
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine  
e il pube  
amorosamente,  
imitar l'opre dell'api,  
disporsi a mo' dei favi  
in alveoli senza miele,  
e l'osso della seppia tra le brune carrube  
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte

brillar la lisca nitida, la valva  
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,  
pallida di desiri la nube  
languir .di rupe in rupe  
lungh'essi gli aspri capi  
qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,  
scorrere la gómena nella rossa  
cùbia, sorgere la negossa  
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo  
la pertica, la possa  
dei muscoli gonfiarsi nelle braccia vellute,  
una man rude  
tendere la scotta, al garrir della vela forte  
piegarsi il bordo come la gota del nuotatore,  
la scia mutar colore,  
tutto il Tirreno in fiore  
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.  
O Estate, Estate ardente,  
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,  
per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,  
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,  
selvaggia Estate  
dal respiro profondo,  
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,  
armoniosa,  
melodiosa,  
che accordi il curvo golfo sonoro  
come la citareda  
accorda la sua cetra,  
dolore di Demetra  
che di te si duole  
ne' solstizii sereni  
per Proserpina sua perduta primavera!  
O fulva fiera,  
o infiammata leonessa dell' Etra,  
grande Estate selvaggia,

libidinosa,  
vertiginosa,  
tu che affochi le reni,  
che incrudisci la sete,  
che infurii gli estri,  
Musa, Gorgóne,  
tu che sciogli le zone,  
che succingi le vesti,  
che sfreni le danze,  
Grazia, Baccante,  
tu ch'esprimi gli aromi,  
tu che afforzi i veleni,  
tu che aguzzi le spine,  
Esperide, Erine,  
deità diversa,  
innumerevole gioco dei vènti  
dei flutti e delle sabbie,  
bella nelle tue rabbie  
silenziose, acre ne' tuoi torpori,  
o tutta bella ed acre in mille nomi,  
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo  
trae Pan quando su le canne sacre  
delira (delira il sogno umano),  
divina nella schiuma del mare e dei cavalli,  
nel sudor dei piaceri,  
nel pianto aulente delle selve assetate,  
o Estate, Estate,  
io ti dirò divina in mille nomi,  
in mille laudi  
ti loderò se m'esaudi,  
se soffri che un mortal ti domi,  
che in carne io ti veda,  
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia  
tra l'alpe e il mare,  
nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro  
odorate di aliga di résina e di alloro!

## VERSILIA

**N**ON temere, o uomo dagli occhi  
glauchi! Erompo dalla corteccia  
fragile io ninfa boschereccia  
Versilia, perché tu mi tocchi.

Tu mondi la persica dolce  
e della sua polpa ti godi.  
Passò per le scaglie e pe' nodi  
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia  
lingua come tenera foglia,  
bagnata di sùbita voglia,  
contra i denti forti languìa.

Sapevi tu tanto sagaci  
nari, o uomo, in legno sì grezzo?  
Inconsapevole eri, e del rezzo  
gioivi e de' frutti spiccaci

e dell'ombre cui fànoti gli aghi  
del pino, seguendo il piacere  
de' vènti, su gli occhi leggere  
come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto  
scaglioso; ma tu non sentivi,  
o uomo, battere i miei vivi  
cigli presso il tuo collo adusto.

Talora la scaglia del pino  
è come una pàlpebra rude

che subitamente si schiude,  
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse  
mi piaci. Non piacquemi l'irto  
Satiro sul letto di mirto,  
e il Panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce  
d'acqua marina la tua pelle  
che il Sol feceti fosca. Snelle  
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco  
ricolmo di persiche bionde!  
Poiché non mi giovano monde,  
riponi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo  
senza perdere stilla di suco.  
Poi co' miei labbri umidi induco  
il miele nel cuore dell'uomo.

Riponi il ferro acre che attosca  
ogni sapore. Tu non pregi  
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,  
i peri, i fichi in terra toska

son di dolcezza carchi, e i meli,  
gli albricocchi, i nespoli ancóra!  
E tu li spogli in su l'aurora  
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio  
di tal copia. Ahimè, sono scarsi  
i doni. E tu vedi curvarsi  
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la tetra  
pigna dal suggellato seme.  
E a romper la scaglia che il preme  
non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!  
Lascia che alfine io mi satolli  
di queste tue persiche molli  
che hai nel cesto intesto di biodi.

Ti priego! La pigna malvagia  
mi vale sol per iscagliarla  
contro la ghiandaia che ciarla  
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se la mastichi negli ozii,  
quantunque ha sapore amarogno,  
allor che il tuo cuore nel sogno  
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io  
te ne darò della più ricca.  
Tu la persica che si spicca,  
e ne cola il suco giulio,

dammi, ch'io mi muoio di voglia  
e da tempo non ebbi a provarne.  
Non temere! Io sono di carne,  
se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne  
ricurve han le tue mani come  
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome  
violette come le prugne.

Guarda: ho i denti eguali, più bianchi  
che appena sbucciati pinocchi.



Non temere, o uomo dagli occhi  
glauchi! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbrancami come il bicorne  
villoso. La frasca ci copra,  
i mirti sien letto, di sopra  
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!  
Forse amico sei di Diana?  
Ora scende da Pietrapana  
il lesto Settembre col flauto,

se cruenta nel corniolo  
rossegi la cornia afra e lazza.  
Odo tra il gridio della gazza  
il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore Sei destro  
ad arco, esperto a cerbottana  
Ora scende da Pietrapana  
Settembre. Tu dammi il canestro.

Eh, veduto n'ho del pél baio  
verso il Serchio correre il bosco!  
Tu dammi il canestro. Conosco  
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.  
Ne avrai della preda, s'io t'amo!  
Imito qualunque richiamo  
con un filo d'erba alla bocca.

## MADRIGALI DELL'ESTATE

### IMPLORAZIONE

**E**STATE, Estate mia, non declinare!  
Fa che prima nel petto il cor mi scoppi  
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare  
i grappoli dei tralci su per gli oppi.  
Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto  
il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle  
il fabro di canestre e di tinelle.

### LA SABBIA DEL TEMPO

Come scorrea la calda sabbia lieve  
per entro il cavo della mano in ozio,  
il cor sentì che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assalse  
per l'appressar dell'umido equinozio  
che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano  
era, clessidra il cor mio palpitante,  
l'ombra crescente d'ogni stelo vano  
quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

## L'ORMA

Sol calando, lung'h'essa la marina  
giunsi alla pigra foce del Motrone ,  
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina  
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.  
Nitrì di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.  
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

## ALL'ALBA

All'alba ritrovai l'orma sul posto,  
selvatica qual pesta di cerbiatto;  
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto  
dall'altre dita e il mignolo rattratto  
come ugnello di gazzera marina.

La foce ingombra di tritume negro  
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco  
che tracci e fiuti il baio capriuolo.  
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì pel folto il biacco.  
Si levarono due tre quattro a volo  
migliarini già tinti di gialliccio.

Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.  
Per guatar l'alba dismarrii la traccia.

#### A MEZZODÌ

A mezzodì scopersi tra le canne  
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa  
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;  
e nella sua saliva amarulenta  
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza  
udimmo crepitar sopra le canne  
pioggia d'agosto calda come sangue.

Fremere udimmo nelle arsicce crete  
le mille bocche della nostra sete.

#### IN SUL VESPERO

In sul vespero, scendo alla radura.  
Prendo col laccio la puledra brada  
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;  
e per le ascelle afferro la naiàda,  
la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo  
gli aghi i rami le pigne le cortecce.  
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo  
su per le vampe delle fulve secce!

#### L'INCANTO CIRCEO

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,  
bonaccia senza vele e senza nubi  
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,  
assai lungi le rupi e le paludi  
di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.  
E c'incantò con una stilla d'erbe  
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

#### IL VENTO SCRIVE

Su la docile sabbia il vento scrive  
con le penne dell'ala; e in sua favella  
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota  
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,  
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso  
della spiaggia s'immilli il tuo sorriso.

#### LE LAMPADE MARINE

Lucono le meduse come stanche  
lampade sul cammin della Sirena  
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche  
ove il nascente plenilunio appena  
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua  
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

#### NELLA BELLETTA

Nella belletta i giunchi hanno l'odore  
delle persiche mézze e delle rose  
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore  
lutulento che il sol d'agosto cuoce,  
con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.  
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

#### L'UVA GRECA

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,  
l'uva simile ai ricci di Giacinto  
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,  
anche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,  
e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro  
come forca di rondine che vola.  
All'ombra della tomba di Nettuno  
l'assaporai, guardando l'Elicona.

## L'ALLORO OCEANICO

**O**LEANDRO d'Apollo, ambiguo arbusto  
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;  
melagrano, e il tuo rosso balausto  
quasi fiammella in calice di cera;

nautico pino, e il tuo scaglioso fusto  
e i coni entro la chioma tua leggera;  
olivo intorto da dolor vetusto,  
e l'oliva tua dolce che s'annerà;

ginepro irsuto, furto caloroso,  
lentisco, terebinto, caprifoglio,  
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Marerboso,  
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,  
che bacche fai come la fronda aonia.

## TRISTEZZA

**T**RISTEZZA, tu discendi oggi dal Sole.  
La tua specie mutevole è la nube  
del cielo, e son le spume  
del mare gli orli del tuo lino lungo.

Sembri Ermione, sola come lei  
che pel silenzio vienti incontro sola  
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.  
Si le somigli, ch'io m'ingannerei  
se non vedessi ciocca di viola  
su la sua gota umida ancor del nembo.  
Ha tante rose in grembo  
che la spina dell'ultima le punge  
il mento e glie l'ingemma d'un granato.  
Come fauno barbato  
accosto accosto mòrdica le rose  
il capricorno sordido e bisulco.



## LE ORE MARINE

QUALE delle Ore  
che mi conducesti  
viventi e furon larve  
cinerine  
quando il sole disparve  
nella triste sera,  
o Ermione,  
quale delle Ore marine  
ch'ebbero il tuo vólto  
e le tue mani e le tue vesti  
e la tua movenza leggera  
e ciascuno de' tuoi gesti  
e ogni grazia che tu avesti,  
o Ermione,  
quale delle vergini Ore  
che mansuefecero col solo  
silenzio il mar selvaggio  
quasi che accolto  
se l'avessero in grembo  
come un fanciullo torvo  
per blandire il suo duolo  
sorridente,  
o Ermione, quale delle Ore divine,  
con gli occulti beni  
che tu le désti,  
t'accompagna nel viaggio  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti Cilestri?

Quella che raccoglie  
su la sterile sabbia

le negre foglie  
della querce sacra,  
o Ermione,  
creature dei monti  
macere dal sale amaro,  
cui rapì dalla balza  
il vento e diede al flutto amaro  
che le travaglia  
e le rifiuta?

Quella che guarda il faro  
lontano su la rupe nuda  
ove il flutto si frange,  
o Ermione,  
l'insonne occhio ardente  
che già volge i suoi fochi  
per il deserto specchio  
infaticabilmente?

Quella che inclina  
pensosa l'orecchio  
su la conca marina  
e ascolta la romba  
della voluta  
e odevi la tromba  
del Tritone che chiama  
la Sirena perduta,  
o Ermione,  
e odevi il mar che piange  
la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,  
quale delle Ore marine,  
con gli occulti beni  
che tu le désti,  
col segreto linguaggio  
che le apprendesti,  
o Ermione,

t'accompagna nel viaggio  
di là dai fiumi, sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri.  
o Ermione,  
di là dalle chiare cascate,  
di là dai boschi di querci,  
di là da' bei monti cilestri?

## LITOREA DEA

**E**STATE, bella quando primamente  
nella tua bocca il mite oro portavi  
come l'Arno i silenzi soavi  
porta seco alla foce sua silente!

Ma più bella oggi mentre sei morente  
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,  
che col cùbito languido t'aggravi  
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio  
gli àcini d'ambra dove si sublima  
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio  
una divinità che su la cima  
del cuor mi danza: Unduina dai piè d'ali.

## SOGNI DI TERRE LONTANE

### I PASTORI

**S**ETTEMBRE, andiamo. È tempo di migrare.  
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natia  
rimanga ne cuori esuli a conforto,  
che lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.  
Il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria.  
Isciacquò, calpestiò, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

## IL NOVILUNIO

**N**OVILUNIO di settembre!

Nell'aria lontana  
il viso della creatura  
celeste che ha nome  
Luna, trasparente come  
la medusa marina,  
come la brina nell'alba,  
labile come  
la neve su l'acqua,  
la schiuma su la sabbia,  
pallido come  
il piacere  
su l'origliere,  
pallido s'inclina  
e smuore e langue  
con una collana  
sotto il mento sì chiara  
che l'oscura:  
silenzioso viso esangue  
della creatura  
celeste che ha nome Luna,  
cui sotto il mento s'incurva  
una collana  
sì chiara che l'offusca,  
nell'aria lontana  
ov'ebbe nome Diana  
tra le ninfe eterne,  
ov'ebbe nome Selene  
dalle bianche braccia  
quando amava quel pastore  
giovinetto Endimione  
che tra le bianche braccia  
dormiva sempre.

Novilunio di settembre!  
Sotto l'ambiguo lume,  
tra il giorno senza fiamme  
e la notte senza ombre,  
il mare, più soave  
del cielo nel suo volume  
lento, più molle  
della nube  
lattea che la montagna  
esprime dalle sue mamme  
delicate,  
il mare accompagna  
la melodia  
della terra, la melodia  
che i flauti dei grilli  
fan nei campi tranquilli  
roca assiduamente,  
la melodia  
che le rane  
fan nelle pantane  
morte, nel fiume che stagna  
tra i salci e le canne  
lutulente,  
la melodia  
che fan tra i vinchi  
che fan tra i giunchi  
delle ripe remote  
uomini solinghi  
tessendo le vermene  
in canestre,  
con sì lunghi  
indugi su quelle parole  
che ritornano sempre.

Novilunio di settembre!  
Tal chiaritate

il giorno e la notte commisti  
sul letto del mare  
non lieti non tristi  
effondono ancóra,  
che tu vedi ancóra  
nella sabbia le onde  
del vento, le orme  
dei fanciulli, le conche  
vacue, le alghe  
argentine,  
gli ossi delle seppie,  
le guaine  
delle carrube,  
e vedi nella siepe  
rosseggiar le nude  
bacche delle rose canine  
e nel campo la pannocchia  
dalla barba d'oro  
lucere, che al plenilunio  
su l'aia il coro  
agreste monderà con canti,  
e nella vigna  
il grappolo d'oro  
che già fu sonoro d'api,  
e nel verziere il fico  
che dall'ombelico stilla  
il suo miele,  
e su la soglia del tugurio  
biancheggiar la conocchia  
dell'antica madre che fila,  
che fila sempre.

Novilunio di settembre,  
dolce come il viso  
della creatura  
terrestre che ha nome



Ermione, tiepido come  
le sue chiome,  
umido come il sorriso  
della sua bocca  
umida ancóra  
della prima uva matura,  
breve come la sua cintura  
nel cielo verde  
come la sua veste!  
Ha tremato  
nella sua veste  
verde che odora  
ad ogni passo  
come un cespo ad ogni fiato,  
ha tremato  
al primo gelo notturno  
ella che a mezzo il giorno  
dormì con la guancia  
sul braccio curvo  
e si svegliò con le tempie  
madide, con imperlato  
il labbro, nella calura,  
vermiglia come un'aurora  
aspersa di calda rugiada  
e sorridente.  
E io le dico: « O Ermione,  
tu hai tremato.  
Anche agosto, anche agosto  
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.  
Nell'aria lontana  
il viso della creatura  
celeste che ha nome  
Luna, con una collana  
sotto il mento sì chiara

che l'oscura,  
pallido s'inclina e muore...»  
Ma dice Ermione,  
non lieta non triste:  
«T'inganni. Quella ch'è sì chiara  
è la falce  
dell'Estate, è la falce  
che l'Estate abbandona  
morendo, è la falce  
che falciò le ariste  
e il papavero e il ciano  
quando fioriano  
per la mia corona  
vincendo in lume il cielo e il sangue;  
ed è la faccia dell'Estate  
quella che langue  
nell'aria lontana, che muore  
nella sua chiaritate  
sopra le acque,  
tra il giorno senza fiamme  
e la notte senza ombre,  
dopo che tanto l'amammo,  
dopo che tanto ci piacque;  
e la sua canzone  
di foglie di ali di aure di ombre  
di aromi di silenzi e di acque  
si tace per sempre;

e la melodia di settembre,  
che fanno i flauti campestri  
ed accompagna il mare  
col suo lento ploro,  
non s'ode lassù nell'aria  
lontana ov'ella spira  
solitaria  
il suo spirito odorato

di alga di résina e di alloro;  
e l'uomo che s'attarda  
in tessere vermene  
già fece del grano mannelle  
ed or fa canestri  
per l'uva, con un canto eguale,  
e tutto è obliato;  
obliato anche agosto  
sarà nell'odor del mosto,  
nel murmure delle api d'oro;  
per tutto sarà l'oblio,  
per tutto sarà l'oblio;  
e niuno più saprà  
quanto sien dolci  
l'ombre dei voli  
su le sabbie saline,  
l'orme degli uccelli  
nell'argilla dei fiumi,  
se non io, se non io,  
se non quella che andrà  
di là dai fiumi sereni,  
di là dalle verdi colline,  
di là dai monti cilestri,  
se non quella che andrà  
che andrà lungi per sempre,

e non con le tue rondini, o Settembre!»

## IL COMMiato

L'ALPE di Mommio un pallido velame  
d' ulivi effonde al cielo di giacinto,  
come un colle dell'isola di Same  
o di Zacinto.

Il Monte Magno di più cupo argento  
fascia la sua piramide; il Matanna  
è porpora e viola come il lento  
fior della canna.

O canneti lung'h'essi i fiumicelli  
di Camaiore, appreso ho il vostro carne.  
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli  
sul Monte Darne!

Dal Capo Corvo ricco di viburni  
i pini vedess'io della Palmaria  
che col lutto de' marmi suoi notturni  
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,  
terra di Luni, come un vaso etrusco!  
In te amo il divin marmo apuano,  
l'umile rusco;

amo la tua materia prometèa,  
la sabbia delle tue selve aromali,  
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea  
de' tuoi canali.

Potesse l'arte mia, da Val di Serchio  
a Val di Magra e per le Pànie al Vara

e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio  
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.  
Come dal corpo, l'anima si esilia  
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza  
e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente  
or perisce la dolce carne erbale.  
Strider non s'ode falce ma si sente  
odor letale.

Diruta la Ceràgiola rosseggia,  
là dove Serravezza è co' due fiumi,  
quasi che fero sangue in ogni scheggia  
grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre  
il Gàbberi irto qual ferrato casco.  
Ecco, e su i carri per le vie maestre  
passa il falasco.

Metuto fu dalla più grande falce  
nella palude all'ombra del Quiesa,  
ove raggiato di vermène il salce  
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,  
tra pigro sparto di pallor bronzino.  
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco  
tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora  
navigando, e di tifa e di sparganio  
carico ei fosse, e fóssevi alla prora  
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse  
odore di garofalo nel mucchio  
per qualche cunzia dalle barbe rosse  
onde il suo succhio

sì caro all'arte dell'aromatario  
stillasse fra l'erbame; e resupino  
vi giacessi io mirando il solitario  
ciel iacintino;

e scendessi così, tra l'acqua e il cielo  
con l'alzaia la Fossa Burlamacca,  
albicando qual prato d'asfodèlo  
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune  
senza Canto per l'argine; ed io, corco  
sul mucchio, mi credessi andare immune  
di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;  
e di sogni obliosi in van mi pasco.  
Su i gravi carri lungo le vie chiare  
passa il falasco.

Sono sì vasti i cumuli spioventi  
che il timone soperchiano dinnanzi  
e il giogo cèlano e le corna e i lenti  
corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi  
e tra la polve aspetto hanno di strani  
animali dai gran lanosi dossi,  
dai ventri immani.

In fila vanno verso Pietrasanta,  
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.

L'un carrettiere vócia e l'altro canta  
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora  
d'una soavità che il cor dilania.  
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora  
ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende  
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;  
ti veglia e guarda con le sue tremende  
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione  
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;  
t'è scheggia della spada d'Orione  
il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace  
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,  
ti condurrà l'ignavo Artofilace  
l'Orse erimàntidi;

s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro  
solo nell'ombra senza mutamento;  
solo rispecchierai l'immenso giro  
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano  
con nel mio cuor la torbida mia cura!  
Splende la cima del mio cuore umano  
nell'ode pura.

Ode, innanzi ch'io parta per l'esilio,  
risali il Serchio, ascendi la collina  
ove l'ultimo figlio di Vergilio,  
prole divina,

quei che intende i linguaggi degli alati,  
strida di falchi, pianti di colombe,  
ch'eguale offre il cor candido ai rinati  
fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio  
occhio e nel nero l'aquila di Pella  
e udì nova cantar sul vento etèsio  
Saffo la bella,

il figlio di Vergilio ad un cipresso  
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!  
Te non reca la femmina d'Eresso,  
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga  
ei che forse era intento al suono alterno  
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga  
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente  
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie  
ora il trifoglio aruspice virente  
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,  
dove Tìtiro canta? o dove Enea  
pe' meati del monte ode il responso  
della Cumea?).

Forse la suora dalle chiome lisce,  
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi  
e chiuda nel forziere il lin che aulisce  
di spicanardi,

sarà con lui, trista perché concilio  
vide folto di rondini su gronda.



E tu gli parla: “Figlio di Vergilio,  
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda  
il fratel tuo diletto che si parte.  
PcI tuo nobile capo una ghirlanda  
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo  
se non l'aedo re di solitudini?  
Il crasso Scita ed il fucato Medo  
la Gloria ha drudi;

e, se barbarie genera nel vento  
nuovi mostri, non più contra l'orrore  
discende Febo Apollo arco- d'-argento  
castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure  
forme, Ospite. Con polso che non langue  
il prisco vige nelle tue figure  
gentile sangue.

Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,  
come l'ulivo placido produce  
agli uomini la sua bacca palladia  
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna  
ghirlanda ch'io ti reco messaggera  
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna  
ma sì leggera.

Fatta è d'un ramo tenue che crebbe  
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori  
selvaggio rogo e il Buonarroti v'ebbe  
i suoi furori.

L'artefice nel flettere lo stelo  
vedea sul Sagro le ferite antiche  
splendere e su l'Altissimo l'anelo  
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale  
e che tu sali per l'opposta balza.  
Soli e discosti, entrambi una immortale  
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso  
di rincontrarsi un dì, se non in cima?  
Quel dì voi canterete un inno istesso  
di su la cima. »

Ode, così gli parla. Ed alla suora,  
che vedrai di dolcezza lacrimare,  
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora  
giglio del mare.